

Maria Teresa Ciammaruconi: Donne Madonne e Santi

Edizioni Lepisma, 2006

di Annamaria Ferramosca

Se in questa sensazione di vuoto che oggi assedia la realtà, la cui dicibilità si avverte ostacolata dallo stesso linguaggio che dovrebbe nominare le cose, se in questa onnivora insidia il poeta riconosce non solo una responsabilità epocale, ma anche un pericolo insito in una sorta di inerzia dello stesso linguaggio, si comprende come non possa mai arrestarsi nella scrittura, poetica e non, la ricerca di una misura linguistica capace di superare l'accerchiamento dell'omologazione e del vacuo.

A questa schiera di scrittori appartiene di sicuro Maria Teresa Ciammaruconi e questa sua ultima raccolta testimonia della sua ansia di oltranza formale, della ricerca talora esasperata di una rifondazione espressiva, di una *dis-misura* capace di conferire peso e sostanza alla materia poetica, che sconfina spesso nella pura gioia creativa, in una specie di *ludus* di parole e figure di immediata fruizione e godibilità.

Una voce insolita e coraggiosa, già evidenziata con la raccolta d'esordio Liopè del '98 seguita da Iperpoema nel 2004. Il coraggio di percorrere nuovi territori linguistici mantenendo con orgoglio la distanza da consuete strutture dello pseudosublime e da concettualità prevedibili. La passione per le infinite possibili metamorfosi del linguaggio che si realizza con forza per innesco di commistioni, irruzione di termini dialettali, dialetto-neologismi, lessico della memoria tra echi ancestrali e infantili, cultura e terrestrità. Instancabile

vitalità che riflette, nella vita dell'autrice, un'insaziabile curiosità artistica, che la porta da sempre a frequentare varie espressioni d'arte quali teatro, pittura, eventi e performances di varia sinestesia. Del resto, come lei stessa afferma in un testo co-sinestetico di poesia e pittura da lei curato nel 2005, dal titolo già rivelatore "Corpo a corpo" : *...mi confronto con i linguaggi verbali settoriali, li decontestualizzo e cerco di ridefinirmi nella contaminazione con essi* , si comprende come il senso della scrittura per M. T. sia un continuo tentativo di estrarre da ogni magma d'arte quei nuclei di bellezza capaci di ricrearsi, ridefinirsi nella parola di chi per istinto e follia, cioè da poeta, vi si accosta accendendo l'evento-scrittura.

E l'incontro col mondo emozionale-poietico di M.T.C., anche col suo substrato mediterraneo volutamente fatto affiorare, una Calabria ricca di humus-anima antico-greca, può essere infuocato. Così l'adesione-ricreazione derivante dalla contemplazione rapinosa della statua della *Madonna con la spada* nel canto omonimo o dall'impatto visivo-sonoro della processione di San Rocco nel poemetto *I tamburi di San Rocco*, o dall'ammirazione di una pittura ne *L'angelicato* è l'evento che accende ogni volta l'energia mitopoietica di M. T. , capace di attraversare in profondità chi legge/ascolta.

M. T. insomma ottiene dalla fusione del luogo dell'emozione con la personale inventiva e irruenza linguistica un effetto coscientemente eversivo, rivelando la sua autentica verità.

*...e stravasi di sole scialato/linfato/nel sale
che bruciala pelle/le colpe/il martirio/il delirio di tutta la vita
di tutta la gente venuta/incamata/caduta
mill'anni di strada/ in tutte le ultime domeniche d'agosto
addimorati qua senza dimora/ nelle tue
mani aperte/ad orvicare scanto di luce.
(da I tamburi di San Rocco, pag.48)*

Versi di forte visionarietà e sonorità, in un crescendo barocco che provoca spaesamento e insieme forte adesione empatica.

La fisionomia lessicale, il percorso di visioni/riflessioni rivelano un'istintiva energia poetica, ma anche una consumata abilità dell'intarsio, quasi mai disgiunta dall'efficacia, come nel secondo canto della trilogia "*Della luna perduta*", dove sorprende l'andamento malioso dei versi che si fa litania incantatoria, il segno sonoro di parole della corporeità; dalla scrittura sembra emergere una figura di femmina-dea che è calabra, ma può essere greca, cretese, micenea,

immersa in una danza-canto sciamanica attuale e insieme arcaica, densa di memorie mediterranee.

*Annacannaca/il miele si divaca/il male
ammanza/nell'amurususanza/colla veste alliffata/aspettol'imbiaciata/
mi sciaddo la gonnella/e scintillata scialo/
sopra il cuore scuonzo/scorza dura/il sert oè preparato/di pampini e
palombe*

*palme dell'apparire/ e pane di parusia/ag-
giusto la premura/ nei panni impannizzati/ nell'unguento mi
agghindo/e la cammisa...*

*...e la cammisa/ di mussolina e zagara/
rosamarina/e pepita nell'aria/ labbra di cannamele/e lacanaci/
sdillisiru nel petto*

*e spatulara a mazzi/ portami racina/di
malvasia e ranata/portami ficumora/che me l'hai appalorata/e oro di
lumia/per la ricchezza mia.*

pag.56-57

E ancora, nel terzo canto, un' imprevedibile agiografia del *Santo di Paola*, rutilante nel fuoco delle sue vicende in terra di Farragonia, dove il medesimo lavoro sul lessico, che trasuda materia appassionata di vita e umori terragni, conferisce al testo una valenza drammatica quasi di sacra rappresentazione.

Ma non è solo evocando l'energia mitica di luoghi e figure legate alla sua origine che M.T. C. compie la sua personale mitopoiesi; già in Liopè il suo procedimento di confronto-ricreazione si cimentava perfino con la biologia, in particolare l'embriologia, da cui derivava un'epica ricreata della differenziazione cellulare. Qui la ricerca bio-poetica affronta la storia geologica e biologica dell'elemento acqua riuscendo a vincere la sfida di aridità dell'enunciato scientifico in versi proprio in virtù del volo, spiazzante, del verso che mentre fa ironicamente il verso alla scienza, si porta verso il pensiero, alto, che investe la sofferenza umana.

*... armati di mani e piedi rinunciarono all'im-
pronta alitando nell'aria/sull'immagine trasparente del proprio desiderio
finchè non videro/*

*che quello era lo stesso per tutti lì ad aspettare/ in un luogo da scoprire. /
Vi arrivarono solo i naufraghi.*

pag.96

L'attenzione al malessere della contemporaneità e al destino stesso della poesia si enfatizza nell'ultimo testo *Suite per la signora in bianco* dove l'autrice rivela il significato ossimorico

che per lei ha la vita, spinta verso l'infinito e insieme consapevolezza dell'esilio, di "*quest'andare sempre in contumacia*". Vi riconosciamo il nostro quotidiano paradosso: l'unicità che ubriaca, ma può isolare; lo scavo continuo del mistero, sempre imbrigliato dalla ragione, che però per fede e ammissione di M. T. , è quella che "lancia l'anima alla guerra".

E' così che l'autrice si fa ancora una volta spregiudicata giovannadarco della lingua, in guerra amorosa incessante con la parola e con se stessa. Resta a fine lettura un'impressione di canto forte, autentico, e un desiderio di rivivere i versi con la trasposizione orale -cosa che M. T. predilige- e in ciò si avverte una sua densa richiesta d'assenso, di risposta corale al suo fare . Siamo con lei.

1 marzo 2007